

SENTIMENTI OLIMPICI E NON SOLO – LA SERATA CON LEO TURRINI

di Maurizio Monego



Quando esperienza, competenza e simpatia si fondono nei racconti di un protagonista che risponde alle sollecitazioni di un valente conduttore, chi ha la fortuna di ascoltarli ne esce con la soddisfazione di aver scoperto sentimenti, risvolti, aneddoti, angoli interpretativi del vissuto del personaggio e di poterne fare bagaglio di conoscenza. Tutto questo trasmette Leo Turrini, giornalista, scrittore e inviato speciale di lungo corso. Ha regalato una piacevolissima serata ai panathleti di Como e ai loro ospiti – nel rigoroso rispetto delle norme anti Covid – spaziando dagli esordi giornalistici, alle conoscenze del mondo della Formula1, alle 14 Olimpiadi – fra estive e invernali – seguite come inviato speciale, ai personaggi raccontati nei suoi libri. Dopo aver scritto di Tomba, di Schumacher, di Lucio Battisti, di Ferrari, di Ayrton Senna e di tanto ancora, la sua ultima fatica è il libro uscito a settembre 2020 dedicato a Panini, alla famiglia che ha scritto una storia esemplare d'Italia, che ha fatto del suo nome un brand mondiale.

Nicola Nenci, giornalista de *La Provincia*, ha iniziato la sua intervista partendo dalle 14 Olimpiadi vissute da Turrini come inviato, l'italiano che vanta il maggior numero di Giochi frequentati e raccontati. Con

realismo “tutto il male che si dice o si è detto delle Olimpiadi lo condivido” - dichiara - , “ma l’Olimpiade è l’unico momento in cui la gioventù del mondo intero si riunisce”. Ci sono i grandi campioni e ci sono gli sconosciuti che campioni non lo saranno mai, su un piano di assoluta parità, accomunati da un entusiasmo senza eguali. Questo entusiasmo non morirà mai. Tutti conserveranno per il resto della vita la gioia di un sogno realizzato per esserci stati. Il ricordo più bello della vita di un atleta”.

Da inviato, Turrini ha sempre cercato storie da raccontare, che vanno anche oltre allo sport. Di aneddoti ne ha in abbondanza. “A Pechino eravamo in fila per entrare nell’area riservata alle interviste giornalistiche. Io mi muovevo con lentezza. Alle mie spalle una voce grida ‘che vogliamo fare? Quanto dobbiamo stare qua? Muoviti, no!’.

Mi volto a guardare chi mi rimprovera. Era Usain Bolt”. Sempre a Pechino, quando il giamaicano al traguardo della finale dei 100 m. stabilisce il nuovo record del mondo in 9,69 nell’esultanza generale mi precipita addosso un giornalista thailandese urlante di gioia. Ecco, l’universalità dell’Olimpiade estiva ha questo potere di aggregazione e di partecipazione”. Alla domanda quale sia stata l’Olimpiade più bella nel ricordo, Turrini risponde: “quella che mi ha dato l’emozione più grande, la vittoria di Stefano Baldini nella maratona di Atene, un italiano, uno che conoscevo, uno della mia terra”. Turrini non può non ricordare la scarpa slacciata con cui Bolt taglia il traguardo della finale vittoriosa. “E pensare che avrei pagato per vedere quelle cose. Invece mi pagavano. E anche bene”. Nella sua lunga e intensa carriera di inviato tutto ciò ha creato in lui “l’amore per lo sport che affratella” e gli ha mostrato “l’incanto dell’emozione”.

E le Olimpiadi invernali? Quelle sono più circoscritte, non hanno l’universalità di quelle estive. “Con Tomba io ero diventato il primo decoder umano: nelle sue esternazioni parlava una lingua per gli altri incomprensibile. Lui era un personaggio che andava ben oltre lo sport. Alle Olimpiadi vengono fuori storie straordinarie, come quella di un judoka, a Sydney, rappresentante di un’isola polinesiana, forse dell’arcipelago di Tonga, un cicciottello dal nome singolare, Travolta Paperino – si chiamava proprio così -, derivante dalle passioni della madre per John Travolta e del padre per il personaggio disneyano. Non si poteva non tifare per lui. Purtroppo fu presto eliminato da un kirghiso, anche lui grassottello, con una mossa al limite del regolamento”.



Da sinistra Nicola Nenci e Leo Turrini

Fra i ricordi del cuore? Una data. “Questa sera sono esattamente vent’anni da quell’8 Ottobre 2000 in cui, sulla



Il socio Enrico Levrini con Leo Turrini

pista di Suzuka in Giappone, Michael Schumacher vinse il titolo mondiale per la Ferrari. Un titolo che alla scuderia di Maranello sfuggiva dal 1979. Schumi era in lizza con Mika Häkkinen alla guida della McLaren-Mercedes. Con una strategia di cambio gomme ritardato rispetto a Mika e dopo alcuni giri strepitosi, Schumi rientra in pista, dai box, in prima posizione. Mancano 5 giri al traguardo”.

A quel punto il nostro inviato non regge la tensione, esce dall’area dei giornalisti e va sul retro del paddock a fumare, l’orecchio teso al suono del motore della rossa e della McLaren. Si ritrovano in diversi a vivere la stessa tensione. Ci sono tutti gli addetti non indispensabili al box, meccanici, perfino tecnici del muretto. Fumano e ascoltano. Fino all’urlo liberatorio della bandiera a scacchi.

“Quell’emozione è indimenticabile. E pensate, domani fa il suo esordio in Formula1 il figlio di Michael, Mick, al Nurburgring, al volante di un’Alfa Romeo”.

Nenci, che ben conosce il suo interlocutore, gli chiede di raccontare come riuscì a conquistare la fiducia di Enzo Ferrari. “Era il 1982. Alla vigilia della gara in Brasile, la RAI annuncia lo sciopero dei giornalisti. L’evento non sarà, dunque trasmesso, con grande delusione dei ferraristi italiani. Lavoravo quell’anno per un’emittente locale, Tele Sassuolo. Sapevo che Tele Montecarlo avrebbe trasmesso in diretta la gara, ma in Emilia non si riceveva il segnale. Chiamai Tele Montecarlo e chiesi di ottenere la copertura. Ben felici a Montecarlo di allargare l’audience, la trasmissione della gara andò in onda su Tele Sassuolo”. Un gran colpo, che non poteva sfuggire a Enzo Ferrari e una occasione da sfruttare. “Telefono a Maranello e chiedo di parlare con l’ingegnere. Il segretario Franco Goggi mi dice che riferirà la mia richiesta e di lasciagli il mio numero. Due minuti dopo arriva la telefonata che francamente non mi aspettavo: Enzo Ferrari mi concederà l’intervista. Ne parlo al capo redattore del Resto del Carlino che accoglie con scetticismo la pretesa di un giornalista giovincello, in un periodo in cui il patron della scuderia di Maranello rifiuta qualunque rapporto con la stampa. Invece realizzo l’intervista e sul giornale appare una mezza pagina con grande evidenza. Ferrari mi telefona, penso che vorrà rimproverarmi per aver tradito il suo silenzio stampa. Invece mi esprime soddisfazione per aver fatto uno sgarbo a tanti miei colleghi della carta stampata. Enzo Ferrari era così. Nell’85 la macchina non andava bene e io mossi qualche critica. Mi chiama il solito Franco Gotti e mi dice che l’ingegnere non è contento di quello che ho scritto. Poco dopo suona il campanello di casa – ricordo che stavo preparando un esame di Diritto - l’autista di Enzo Ferrari. Mi consegna un pacchettino con una cravatta e un biglietto che recita: «Se è vero che mi vuole bene la indosso; se non è vero la usi per impiccarsi»”.

Alla sollecitazione di Nenci per un parere sull’attuale crisi del cavallino rampante e sulle prospettive, Turrini risponde individuando tre tipi di problemi: “una mancanza di leadership, insufficienti investimenti e il fattore umano. La guida del timone non può andare a managers pur bravi, ma che non hanno le conoscenze e la passione per vivere il mondo delle corse. Servono, inoltre, investimenti, da troppi anni non si fanno, il simulatore, ad esempio, è vecchio, andrebbe cambiato, ma costa una barca di soldi. Quando gli fu proposto, Marchionne rispose ‘dovete vincere senza’. Infine la scelta della linea interna per dirigere e progettare pur contando su tecnici bravi, non è all’altezza delle sfide odierne. Forse non è un caso che 4 ingegneri usciti dalla Ferrari sono stati assunti alla Mercedes. Enzo Ferrari diceva di non guardare mai al passaporto dei suoi ingegneri, ma che fossero bravi. Quando sento dire ‘abbiamo toccato il fondo, non possiamo che risalire’, mi viene in mente la battuta di Woody Allen ‘toccato il fondo si può cominciare a scavare’. Ecco come si sentono i tifosi Ferrari e la speranza di tornare competitivi vede tempi molto lunghi”.





Da sin. il Presidente Edoardo Ceriani, Leo Turrini e Claudio Pecci

aveva nulla. L'intuizione delle figurine ha costruito negli anni un marchio conosciuto in tutto il mondo secondo solo alla Ferrari. L'Italia che ha visto quell'avventura "era un'Italia che non aveva paura di sognare, generosa e coraggiosa". La storia dell'approccio alla Disney, il bum delle raccolte di figurine su album, sono passaggi che si leggono con gusto. Oggi l'azienda non appartiene più alla famiglia. Quando si trovò ad avere 84 eredi decisero di venderla preoccupandosi soltanto che fossero garantiti i posti di lavoro.

Avviandosi alla conclusione Nenci fa l'elogio educativo della raccolta di figurine: "insegna l'ordine, il valore del denaro e stimola l'amore per una passione". L'intervento finale di Turrini non può prescindere dalla storia del "Feroce Saladino" che influi perfino sulla legislazione fascista e da quella della figurina introvabile di Pier Luigi Pizzaballa. "La famiglia ha sempre negato che ne fossero state stampate poche copie per aumentarne il valore e la broma. Conosco bene Toni Panini. Anche lui sostiene che non è vero, ma un giorno a casa sua ho avuto la sensazione che ne avesse un cassetto pieno".

Ripercorrere la straordinaria avventura di quella famiglia è una lettura che affascina e Turrini sa condurre il lettore attraverso fatti, avvenimenti e ricordi che sono nella memoria dei meno giovani, ma non mancheranno di interessare anche i più giovani se è vero, come è vero, che nell'epoca di Internet, WhatsApp e Instagram la vendita delle bustine di figurine va alla grande e, allora, vale il principio che "più che passare alla storia è meglio passare alla cassa".

Sotto: l'autore firma alcuni libri.

A lato la ceremoniera Roberta Zanoni offre il gagliardetto del Club a Leo Turrini



Sul libro scritto per raccontare Lucio Battisti è stato un piacere. "Lucio ha segnato i momenti più belli e importanti della mia giovinezza. Credo nel valore della memoria e dei punti di riferimento che ti lascia. Per esempio il 4-3 dell'Italia sulla Germania, so di avervi assistito in televisione, ma il ricordo più intenso è di aver visto quella partita con mio padre, a notte fonda. Certi eventi sono importanti se trasmettono valori e frammenti di memoria e ti insegnano a sapersi riconoscere simili".

La lunga chiacchierata si sposta sul libro dedicato alla storia della famiglia Panini. Famiglia numerosa, orfana del padre nel 1941 e vissuta per alcuni anni negli stenti. Non

